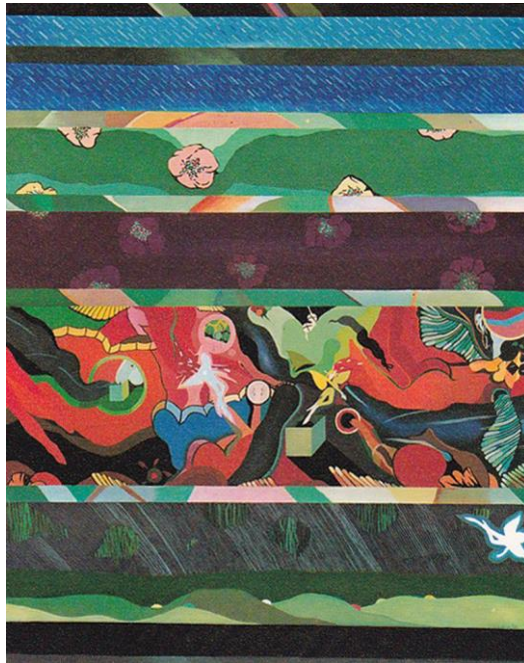


## Stuart Berkeley

Presentazione alla mostra – Galleria Gissi, Torino – 1969

La sua prima mostra personale Stuart Berkeley l'ha avuta a Torino, poco meno di un anno fa e fui già io a presentarla, conquistato dalla straordinaria quantità di tradizioni e di novità, di somiglianze e differenze, contenuta nelle sue opere: tempere e disegni; acqueforti e litografie tirate sotto i torchi di Giorgio Upiglio, a Milano, dove il giovane artista inglese vive da qualche tempo con una borsa di studio. Tradizione e novità somiglianze e differenze, meglio marcate le differenze e le novità nonostante tutto; voglio dire nonostante le evidenze di una figuratività chiaramente leggibile. Differenze prima di tutto rispetto ai fenomeni attuali dell'ambiente culturale in cui si è formato alla pittura, caratterizzate da una posizione equidistante nei riguardi dei due poli opposti attorno ai quali un giovane inglese può scegliere di ruotare; Bacon e Bridget Riley, Peter Blake o Philips King: la furiosa e la minuzia analitica o la fredda asceti di un altissimo e attualissimo gioco formale. Vivendo lontano, se non proprio distaccato dal suo ambiente naturale, ma distaccato almeno nella cronaca, il nostro Berkeley è più libero; sia perché la lontananza e il distacco gli consentono una visione ed un giudizio critici; sia perché non è costretto, dalla diretta partecipazione alla cronaca appunto, a scendere sul piano della competizione, a combattere coi mulini a vento dei vicini e incumbenti. Gli resta una certa libertà d'azione, lontano dalla patria, "la mamma", per dipingere come meglio gli garba, senza soggezioni, senza suggestioni inquietanti; dipingere per sé, per rallegrarsi e rallegrare.

Così, la sua opera è un sapido miscuglio, si dovrebbe dire un miscuglio ilare e intenso, di natura e di astrazione, di realtà e di invenzione e, se per un verso sembra tutta tesa ad estrarre dal tumulto della vita e della natura tutti gli elementi per una rappresentazione fatta di emblemi e disegni quasi araldici capaci di sostenere i voli e le impennate della sua immaginazione fantastica, per un altro verso sembra invece globalmente disporsi su linee di struttura disancorate, lucide e tese e sublimi perché non ancora condizionate da un'esperienza concreta, non sia della celeste concretezza delle idee.



Stuart Berkeley – *Ci sono le fate in fondo al mio giardino*

Meno di un anno può sembrare un tempo troppo breve per ripetere una mostra nello stesso luogo, ma questa premura può essere interpretata come un omaggio di Berkeley all'intelligenza, o almeno all'apertura mentale della società artistica torinese, e comunque è, può essere giustificata da un fatto nuovo, il passaggio dal vario mondo della grafica a quello della pittura, avvenuto appunto negli ultimi mesi, senza scosse, senza cedimenti, senza distonie ed è questo, mi pare, il miglior giudizio che si possa dare sull'operazione, perché indirettamente conferma l'autenticità dei motivi di fondo dell'ispirazione dell'artista e il dominio tecnico degli strumenti pittorici. Persino certe trasparente

tecniche della materia ad acqua, nelle quali le tempere di Berkeley quasi lievitano la tenera vitalità delle cose, ricompare pienamente realizzata negli ultimi dipinti, come: *Ci sono le fate in fondo al mio giardino* o *Un messaggio ricevuto*. Così il discorso potrebbe chiudersi, se proprio questa ravvicinata occasione di discorrere non diventasse l'occasione di enucleare meglio le linee intellettive della struttura che nell'opera di Berkeley sorregge il flusso inarrestabile lo slancio vitalistico, che colma gli occhi di immagini e lo spirito di sensazioni, su un motivo dominante di continuo fervore e di pressione sensuale, cui dà ritmo l'impatto appena un poco più meccanico del colore.

I "luoghi" tipici di Berkeley si stanno infatti modificando. La scatola, la porta, ancora visibili nelle tempere del '67, cedono all'apparizione d'altri emblemi e sarei tentato di dire da altri simboli o allusioni. Alla scatola ed al varco della porta si sostituiscono ora la colonna vista in sezione o lo strato, anzi la stratificazione archeologica, verticale o orizzontale; anche se, dunque, una sezione. La colonna discendente o ascendente: *Caldo rubinetto*, *Nell'ultima notte d'estate*, è una conduttura in cui la cornucopia delle cose del mondo, oggetti, fiori, nudi, minerali, idee, immagini, gocce, luce si svuota rovesciandosi oppure risale risucchiata o sospinta dalla pressione di una pompa. La stratificazione è ancora uno spaccato, che mostra i nascondigli delle cose con ordini e densità diversi; è un gioco di specchi, *Presso lo stagno*, *Ci sono le fate in fondo al mio giardino*, *Casa al mare*; ma l'una e l'altra forma confermano che la visione di Berkeley è quella di un mondo fatto di frantumi, ciascuno dei quali, sogno o verità, esperienza o intuizione, spirito o senso, presente o memoria o desiderio, brilla di una stessa luce feerica, fiore tra altri fiori. Di un mondo però concertato, stipato dentro volumi semplici e chiusi; dentro "memorie" che vengono sollecitate e analizzate senza soluzione di continuità nel tempo, ma restano fisse, legate nel loro spazio, cioè nella loro essenza. Memorie o schede appunto, che il caso o il libero flusso della fantasia dispone in relazioni, sempre cangianti, di cui l'occhio coglie i moti di migrazione, le sovrapposizioni, gli scambi, con l'effetto, sorprendente, sul piano della forma, di un linguaggio che è insieme sintetico ed analitico e quello, non meno sorprendente, sul piano dell'espressione poetica, di un superamento emozionale della chiusura attuato per accenni irreali; certi acute traiettorie di rondini, per esempio, che affluiscono dai margini del quadro, quasi affiorando dalle arcane profondità del cielo nero.

**Luigi Carluccio**